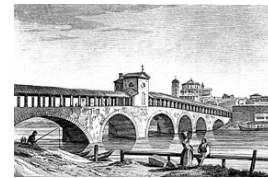




LA STELLA

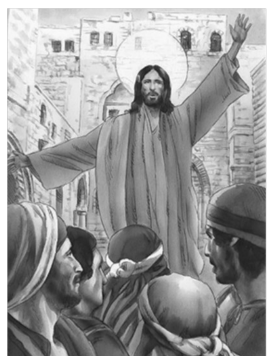


Settimanale della parrocchia di Santa Maria in Betlem - Borgo Ticino, via dei Mille 102 - Pavia tel. 0382 25193
n. 25 / domenica 19 maggio 2019 - V domenica di pasqua (c)
santamariabetlem@parrocchie.diocesi.pavia.it / <http://www.santa-maria-in-betlem.it/>

PORTATORI SANI DI GRATITUDINE E PERDONO

Il Vangelo della domenica

Gv 13,31-35



Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

Giuda lascia il Cenacolo e in quel momento Gesù inizia uno strano discorso: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui». Qual è la connessione tra la gloria di Gesù e Giuda che va a tradirlo? Cos'è la gloria di Dio? Una manifestazione sensazionale di luci e suoni? No. In ebraico "gloria" significa il peso di una cosa, la sua sostanza, la sua verità. La gloria di Dio, il suo peso specifico è l'amore. Questo è il motivo per cui la liturgia include nel Vangelo di questa domenica la persona di Giuda. Il Signore ama l'uomo che lo condurrà al massacro. Gesù continua ad amare colui che lo tratta in modo subdolo, che lo sverderà per soldi.

È nella luce della benevolenza verso Giuda (e verso ciascuno di noi) che Gesù parla della sua gloria e conseguentemente consegna il nuovo comandamento: «che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi...»

Va ben distinto dal comandamento vecchio che, nell'Antico Testamento, recitava: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». Quel comando dava un parametro per l'amore: come ami te stesso ama il prossimo tuo. Ora tutto cambia: amarci gli uni gli altri, certo, ma non come amiamo noi stessi, ma come Gesù ci ama. Il criterio dell'amore non si trova in noi ma in Lui.

Dopo la Pasqua di Gesù i discepoli avranno il tempo di guardare indietro e capire che ognuno di loro, come Giuda, è stato amato da Gesù nonostante la propria defezione, perché sono tutti venuti meno.

Che cos'è il tempo di Pasqua che stiamo celebrando? È il passaggio da un'esistenza basata su noi stessi a un nuovo parametro, l'amore che Cristo ci ha usato; è un ingresso nella gloria di Dio, che ci permette di amare non come sappiamo poveramente fare noi, ma come sa fare Lui.

Quanti, anche nella Chiesa, si ingannano e si torturano credendo che l'amore sia una questione di forza di volontà... Quando si pensa che l'amore abbia origine nelle proprie capacità e sia fondato sulle caratteristiche individuali si scivola in qualcosa che, nascendo da noi, non ci porterà mai oltre noi

stessi. E diventa uno sforzo mediocre.

Cristo frantuma questo cerchio chiuso, amandoci in un modo che va oltre la nostra logica e allora ci ritroviamo visitati da un amore più grande di noi. Allora accade che Cristo ami in noi, una volta invasi dal suo amore. Il Signore ci conosce e sa che siamo fragili, deboli. Il nostro è un amore di risposta al Suo.

In certe valli, se si grida a voce alta, il grido risuona. È un'eco. Cosa ritorna indietro? Il suono della nostra stessa voce. Questo è ciò che Dio fa in noi. Ci ama e siamo come una valle, che riceve un suono, non lo produce di suo, ma è capace di farlo riverberare. I cristiani non si riconoscono dalle loro bravure personali, ma dal fatto che sono eco dell'amore che hanno incontrato e non amano perché sono coerenti ma perché sono stati amati. Hanno conosciuto la gloria di Dio, la sua misericordia senza limiti, quella che Gesù ha manifestato nella sua Pasqua. Sono portatori sani di gratitudine e di perdono. []

PAPA FRANCESCO:UDIENZA GENERALE Piazza San Pietro Mercoledì, 15 maggio 2019

Catechesi sul "Padre nostro": 15. Ma liberaci dal male

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!



Eccoci infine arrivati alla settima domanda del "Padre nostro": «Ma liberaci dal male» (Mt 6,13b).

Con questa espressione, chi prega non solo chiede di non essere abbandonato nel tempo della tentazione, ma supplica anche di essere liberato dal male. Il verbo greco originale è molto forte: evoca la presenza del maligno che tende ad afferrarci e a morderci (cfr 1 Pt 5,8) e dal quale si chiede a Dio la liberazione. L'apostolo Pietro dice anche che il maligno, il diavolo, è intorno a noi come un leone furioso, per divorarci, e noi chiediamo a Dio di liberarci.

Con questa duplice supplica: "non abbandonarci" e "liberaci", emerge una caratteristica essenziale della preghiera cristiana. Gesù insegna ai suoi amici a mettere l'invocazione del Padre davanti a tutto, anche e specialmente nei momenti in cui il maligno fa sentire la sua presenza minacciosa. Infatti, la preghiera cristiana non chiude gli occhi sulla vita. È una preghiera filiale e non una preghiera infantile. Non è così infatuata della paternità di Dio, da dimenticare che il cammino dell'uomo è irto di difficoltà. Se non ci fossero gli ultimi versetti del "Padre nostro" come potrebbero pregare i peccatori, i perseguitati, i disperati, i morenti? L'ultima petizione è proprio la petizione di noi quando saremo nel limite, sempre.

C'è un male nella nostra vita, che è una presenza inopugnabile. I libri di storia sono il desolante catalogo di quanto la nostra esistenza in questo mondo sia stata un'avventura spesso fallimentare. C'è un male misterioso, che sicuramente non è opera di Dio ma che penetra silenzioso tra le pieghe della storia. Silenzioso come il serpente che porta il veleno

silenziosamente. In qualche momento pare prendere il sopravvento: in certi giorni la sua presenza sembra perfino più nitida di quella della misericordia di Dio.

L'orante non è cieco, e vede limpido davanti agli occhi questo male così ingombrante, e così in contraddizione con il mistero stesso di Dio. Lo scorge nella natura, nella storia, perfino nel suo stesso cuore. Perché non c'è nessuno in mezzo a noi che possa dire di essere esente dal male, o di non esserne almeno tentato. Tutti noi sappiamo cosa è il male; tutti noi sappiamo cosa è la tentazione; tutti noi abbiamo sperimentato sulla nostra carne la tentazione, di qualsiasi peccato. Ma è il tentatore che ci muove e ci spinge al male, dicendoci: "fa questo, pensa questo, va per quella strada".

L'ultimo grido del "Padre nostro" è scagliato contro questo male "dalle larghe falde", che tiene sotto il suo ombrello le esperienze più diverse: i lutti dell'uomo, il dolore innocente, la schiavitù, la strumentalizzazione dell'altro, il pianto dei bambini innocenti. Tutti questi eventi protestano nel cuore dell'uomo e diventano voce nell'ultima parola della preghiera di Gesù.

È proprio nei racconti della Passione che alcune espressioni del "Padre nostro" trovano la loro eco più impressionante. Dice Gesù: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Gesù sperimenta per intero la trafittura del male. Non solo la morte, ma la morte di croce. Non solo la solitudine, ma anche il disprezzo, l'umiliazione. Non solo il malanimo, ma anche la crudeltà, l'accanimento contro di Lui. Ecco che cos'è l'uomo: un essere votato alla vita, che sogna l'amore e il bene, ma che poi espone continuamente al male sé stesso e i suoi simili, al punto che possiamo essere tentati di disperare dell'uomo.

Cari fratelli e sorelle, così il "Padre nostro" assomiglia a una sinfonia che chiede di compiersi in ciascuno di noi. Il cristiano sa quanto soggiogante sia il potere del male, e nello stesso tempo fa esperienza di quanto Gesù, che mai ha ceduto alle sue lusinghe, sia dalla nostra parte e venga in nostro aiuto.

Così la preghiera di Gesù ci lascia la più preziosa delle eredità: la presenza del Figlio di Dio che ci ha liberato dal male, lottando per convertirlo. Nell'ora del combattimento finale, a Pietro intima di riporre la spada nel fodero, al ladro pentito assicura il paradiso, a tutti gli uomini che erano intorno, inconsapevoli della tragedia che si stava consumando, offre una parola di pace: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Dal perdono di Gesù sulla croce scaturisce la pace, la vera pace viene dalla croce: è dono del Risorto, un dono che ci dà Gesù. Pensate che il primo saluto di Gesù risorto è "pace a voi", pace alle vostre anime, ai vostri cuori, alle vostre vite. Il Signore ci dà la pace, ci dà il perdono ma noi dobbiamo chiedere: "liberaci dal male", per non cadere nel male. Questa è la nostra speranza, la forza che ci dà Gesù risorto, che è qui, in mezzo a noi: è qui. E' qui con quella forza che ci dà per andare avanti, e ci promette di liberarci dal male.

Francesco

CONOSCIAMO I SANTI 22 MAGGIO SANTA RITA DA CASCIA

La figura di Santa Rita da Cascia è molto nota ma difficoltosa quando se ne vuole delineare un profilo che soddisfi lo storico e il devoto, perché le testimonianze letterarie sono più tardive rispetto a quelle iconografiche. A ciò bisogna aggiungere che la sua devozione ha provocato attorno a

sé molta simbologia riguardante la vita umana, in particolare i simboli della spina sulla fronte e della rosa. L'una e l'altra insieme assommano simbolicamente il vissuto esistenziale di tante persone, costellato da ferite a guisa di spine che l'accompagnano, ma anche dalla speranza di poterle risanare rappresentata dal petalo della rosa fiorita. Tale fenomeno d'insieme, coagulatosi nella santa di Cascia, da una parte spinge il devoto a recarsi davanti alla sua urna, dall'altra spinge lo studioso e il sociologo religioso a rendere in qualche modo ragione della sua devozione attestata in tutto il mondo. Ad essa infatti ricorre gente afflitta da molti problemi, soprattutto familiari. Un sondaggio di Datamedia su i santi e la religiosità degli italiani, indica santa Rita invocata al secondo posto dopo sant'Antonio di Padova.

La letteratura su santa Rita dal canto suo la presenta come "una rosa che non appassisce mai", "la santa dei casi impossibili", costellata "più da spine che da rose", come "la storia d'amore e di sangue, di vendetta e di perdono", "l'esempio di santa Rita". I profili biografici dell'Enciclopedia Treccani la qualificano come "la mistica agostiniana".

La spiritualità del cuore

Rita, beatificata da Urbano VII nel 1627, canonizzata da Leone XIII il 20 maggio 1900, nell'anno 2000 è entrata far parte del calendario universale dei santi della Chiesa cattolica.

Rita visse negli anni 1381-1447/1457, nella cittadina di Cascia allora repubblica di circa sedicimila abitanti che rappresentava, per la sua situazione geografica, una convergenza commerciale e culturale di centri importanti, quali Firenze, Roma e Napoli. Le radici spirituali di santa Rita vanno cercate nella teologia affettiva o *theologia cordis* medievale di tradizione agostiniana che, con il primato del cuore, portava al desiderio dell'imitazione dell'umanità di Cristo Salvatore in tutto il proprio essere. Entro tale devozione, comune nel basso Medioevo, vanno capiti Francesco d'Assisi, Angela da Foligno, come altri santi stigmatizzati, quali, ad esempio, le agostiniane Chiara da Montefalco e la nostra Rita da Cascia. Bernardino da Siena, coetaneo di Rita (era nato appena un anno prima, nel 1380), aveva reso estremamente popolare tale devozione con il trigramma IHS (Gesù o Iesus hominum Salvator), che ancora campeggia come fregio prezioso sul palazzo municipale di Siena a piazza del Campo. Quel trigramma deve essere stato caro a quelli di Cascia (lo si trova ancora su tanti portali) in particolare a Rita, dato che l'anonimo pittore del suo sarcofago amò disegnarvelo sopra ben tre volte, alternandolo con quello di KPISTOS, a testimonianza della polemica allora in corso tra i teologi devoti dell'umanità di Cristo e quelli della sua divinità.

Alla predicazione del francescano Giovanni della Marca, cui viene collegata la stigmatizzazione della spina sulla fronte di santa Rita, va aggiunto l'apporto teologico spirituale dell'agostiniano di Cascia, Simone Fidati (1295-1348), le cui spoglie mortali riposano nella basilica inferiore di santa Rita, assieme al miracolo eucaristico di cui fu confidente (un sacerdote portò a lui, impregnata di sangue, la pagina di un breviario che nascondeva un'ostia consacrata). Egli fu fondatore e padre spirituale di molti monasteri femminili e inoltre, con la sua opera *De gestis Domini Salvatoris* (Le azioni del Signore Salvatore), fece della devozione all'umanità di Cristo una chiave di lettura delle sacre Scritture e una categoria per far teologia, che allora si faceva con le categorie di Aristotele.



La morte del marito violento e l'entrata in monastero

Rita (forse abbreviativo di Margherita), nata a Roccaporena, frazione di Cascia, all'età di diciotto anni andò sposa ad un giovane locale di nome Ferdinando Mancini, dal quale ebbe due figli. Rita non ne fu entusiasta, perché altre erano le sue aspirazioni, ma in quell'epoca il matrimonio non era tanto stabilito dalla scelta dei fidanzati, quando dagli interessi delle famiglie, pertanto ella dovette cedere alle insistenze dei genitori e andò sposa a quel giovane ufficiale che comandava la guarnigione di Collegiacone, del quale "fu vittima e moglie", come fu poi detto. Da lui sopportò con pazienza ogni maltrattamento, senza mai lamentarsi, chiedendogli con ubbidienza perfino il permesso di andare in chiesa. Con la nascita di due gemelli e la sua perseveranza di rispondere con la dolcezza alla violenza, riuscì a trasformare con il tempo il carattere del marito e renderlo più docile; fu un cambiamento che fece gioire tutta Roccaporena, che per anni ne aveva dovuto subire le angherie. Lui morì di morte violenta: gli venne teso un agguato vicino al mulino di loro proprietà presso il castello di Collegiacone, a metà strada tra Cascia e Roccaporena (in loco esistono ancora dei ruderi). Si trattò di un assassinio forse dovuto alle lotte politiche del tempo, ma molto più probabilmente per ritorsione verso di lui, perché convinto dalla moglie a tirarsi fuori da qualche clan cui aveva aderito.

Il prezzo pagato, per lui come per la famiglia, fu altissimo. La faida familiare locale, già con i figli che volevano vendicare l'assassinio del padre, tentò quell'escalation che non ha altre vie di uscita se non quella di altre morti. I figli morirono, forse di peste, prima che ciò accadesse, e Rita, rimasta sola, chiese di entrare nel monastero delle monache agostiniane di Santa Maria Maddalena in Cascia. Non fu facile assecondare il suo desiderio perché molto probabilmente dentro il monastero vi erano monache congiunte degli assassini del marito e non venne accettata. Rita tuttavia bussò ancora alla porta del monastero e, di fronte alle sue reiterate insistenze, le venne chiesto, come condizione per entrarvi, di prima riappacificare la sua famiglia con quelle degli assassini del marito. Da quel momento iniziò per lei un nuovo cammino di comprensione della strada della croce del Signore. Lei dovette avvicinare gli assassini del marito, cercarli e incontrarli per un reciproco perdonarsi.

La "paciera di Cristo" che entrò in monastero a porte chiuse

Era la strada della pace che, aprendosi, chiudeva quella dell'assassinio e Rita la imboccò, divenendo nella storia delle famiglie una donna simbolo, capace di pace, disposta anche a pagarne il prezzo. La capacità di paciera l'aveva imparata certamente dalla sua famiglia Lotti-Mancini. Suo padre era infatti paciere (il nostro giudice di pace). La sua casa era visitata continuamente, e spesso di notte, da gente che chiedeva giustizia ma anche pace familiare e di vicinato, evitando di spargere sangue. L'ansia della pace segnò per sempre la vita della giovane Rita. L'iconografia l'ha immortalata in tanti miracoli di pace grazie alla sua intercessione, in particolare negli ex voto.

Il primo miracolo riguardò lei stessa: entrò a porte chiuse nella chiesa del monastero delle monache agostiniane di Santa Maria Maddalena, aiutata – racconta l'iconografia – dai suoi tre santi protettori, sant'Agostino, san Giovanni Battista e san Nicola da Tolentino. Quando al mattino presto le monache, come di solito, si recarono in coro per l'ufficiatura divina, trovarono Rita in preghiera dentro la chiesa. Davanti a quel miracolo le monache che più si opponevano si arresero. Nel monastero, il suo animo si aprì alla partecipazione del vissuto di Cristo Salvatore, del suo dolore, sino a riceverne una spina che portò per quindici anni (da ciò è nata la devozione dei quindici giovedì di santa Rita).

Rita morì nel 1457. Alcuni studiosi tentano di spostarne la data dieci anni prima, vale a dire nel 1447, perché così si ha nella vita di santa Rita scritta dall'agostiniano Agostino Cavallucci da Foligno, pubblicata a Siena nel 1610. Egli dice infatti che Rita morì il 22 maggio del 1447 nel giorno di sabato, anche se quell'anno il 22 maggio ricorreva di lunedì. Dal punto di vista delle fonti letterarie non si possiede una biografia della santa prima di quella del Cavallucci, anche se abbiamo notizie di una precedente, scritta da Giovanni Giorgio Amici nel 1552. Di fatto la biografia del Cavallucci costituì la base delle susseguenti biografie ritiane.

L'eredità spirituale

Rita, immortalata con la spina in mano nella celebre effigie dipinta sul suo sarcofago, è nell'atteggiamento di un maestro che chiede attenzione, anzi silenzio assoluto prima d'iniziare: lei conosce la scienza dell'imitazione di Gesù Salvatore e la trasmette ai suoi devoti. Sta in ciò l'essenza della devozione a santa Rita. Se la storia circa la conversione e l'uccisione del marito, come la morte dei figli, nasconde certamente un frammento delle violenze politiche e sociali del suo tempo, la sua azione di riappacificazione tra la sua famiglia e le altre che vi erano coinvolte, ha fatto di Rita da Cascia la santa dell'implorazione della pace familiare e di quella sociale. All'inizio del terzo millennio si è maturi al passaggio dalla devozione popolare alla santa di Cascia – spesso limitata alla gentile suggestione del rito della benedizione delle rose – alla devozione a Cristo Salvatore, fonte della riconciliazione con Dio e tra gli uomini, nella scia del vissuto di fede di Rita da Cascia.

I resti mortali

I resti della santa sono conservati a Cascia (Perugia), all'interno della basilica di Santa Rita, facente parte dell'omonimo santuario e fatta erigere tra il 1937 e il 1947 meta ogni anno di migliaia di pellegrini. Il corpo è rivestito dall'abito agostiniano cucito dalle monache del monastero, come voluto dalla badessa Maria Teresa Fasce, e posto in una teca all'interno della cappella in stile neobizantino.

Ricognizioni mediche effettuate nel 1972 e nel 1997 hanno confermato la presenza, sulla zona frontale sinistra, di tracce di una lesione ossea aperta (forse osteomielite), mentre il piede destro mostra segni di una malattia sofferta negli ultimi anni di vita, forse associata ad una sciatalgia. Era alta 1 metro e 57 cm. Il viso, le mani e i piedi sono mummificati, il resto del corpo, coperto dall'abito agostiniano, è in forma di semplice scheletro.

Da Famiglia Cristiana

MERCOLEDÌ 5 GIUGNO PELLEGRINAGGIO A CARAVAGGIO Quota euro 20

Partenza ore 13.00 davanti alla chiesa parrocchiale rientro per le ore 19.00 iscrizioni entro domenica 2 giugno rivolgendosi a: don Fabio, o a Mino Balzarini

MERCOLEDÌ 26 GIUGNO PELLEGRINAGGIO A PADOVA Tutte le informazioni saranno pubblicate sul prossimo bollettino parrocchiale

Ogni sabato e domenica nelle messe
raccolta generi alimentari per Caritas

CALENDARIO LITURGICO / dal 19 al 26 maggio 2019

<i>data</i>	<i>ora</i>	<i>appuntamenti - intenzioni s. messe</i>
19 MAGGIO DOMENICA	8.00 8.30 11.00	lodi s. messa / def. Delbò Luisa e Elsa s. messa / pro popolo santa messa di prima comunione
V DOMENICA DI PASQUA	17.00 17.30 18.00	esposizione santissimo sacramento e adorazione eucaristica canto del vespro e benedizione eucaristica s. messa / def. Balzarini Aurelio e Piera
20 MAGGIO LUNEDI' <i>S. Bernardino da Siena</i>	7.50 8.30 16.00 16.30 21.00	ufficio di lettura lodi s. messa / def. Gaetano Salvatore e Vincenzo rosario vespri mese di maggio rosario e benedizione eucaristica
21 MAGGIO MARTEDI' <i>Santi martiri Messicani</i>	7.50 8.30 16.00 16.30	ufficio di lettura lodi s. messa / def. Angelo rosario vespri
22 MAGGIO MERCOLEDI' <i>S. Rita da Cascia</i>	7.50 8.30 16.00 16.30 21.00	ufficio di lettura lodi s. messa / def. Ettore e Tina rosario vespri mese di maggio rosario e benedizione eucaristica
23 MAGGIO GIOVEDI' <i>Santi 20 Martiri di Beziers</i>	7.50 8.30 16.00 16.30 21.00	ufficio di lettura lodi s. messa / Vincenzo e Maria rosario vespri mese di maggio rosario presso fam. Bosone via dei Mille 117
24 MAGGIO VENERDI' <i>Maria Ausiliatrice</i>	7.50 8.30 16.00 16.30 21.00	ufficio di lettura lodi s. messa / def. Curti Gianfranco rosario vespri mese di maggio rosario e benedizione eucaristica
25 MAGGIO SABATO <i>S. Maria Maddalena De Pazzi</i>	7.55 16.30 / 17.30 17.00 17.30 18.00	ufficio delle letture e lodi confessioni rosario canto del vespro s. messa / def. Nicola Anna Maria / fam. Fico Pasquale def. Rosa e Giuseppe / Ravetta Franco / intenzione offerente
26 MAGGIO DOMENICA <i>Apparizione della Madonna di Caravaggio</i> VI DOMENICA DI PASQUA	8.00 8.30 11.00 17.00 17.30 18.00	lodi s. messa / def. Luigia e Angelo s. messa / def. Carlo e Angelina Lino Teresa e Angelo def. Cutillo Raffaele / Nicolò Caterina esposizione santissimo sacramento e adorazione eucaristica canto del vespro e benedizione eucaristica s. messa / def. Gina e Maria / Giancarla / Loda Mario

SABATO 1 GIUGNO PROCESSIONE DELLA MADONNA DELLA STELLA

Alle ore 21.00, a Pavia in Borgo Ticino alla fine di Borgo Basso, ritrovo dei fedeli e delle imbarcazioni partecipanti; preghiera e processione (via Milazzo, Piazzale Ghinaglia, via dei Mille). Arrivati in chiesa riflessione e benedizione eucaristica. Presiede la processione il vescovo Corrado Sanguineti. Accompagnerà la processione il corpo bandistico di Belgioioso.